

Heathrow, buon clima



Londra, attivisti ambientalisti si scontrano con la polizia durante le manifestazioni di domenica contro la terza pista d'atterraggio dello scalo britannico. Il «campeggio contro il cambiamento climatico» ha avuto successo **Foto Ap**

Paolo Gerbaudo **Londra**

Buone notizie, sui giornali, per gli attivisti che ieri si sono svegliati di prima mattina sotto le tende del blocco contro gli uffici della Baa, la compagnia che controlla lo scalo di Heathrow a Londra. Le prime pagine dei giornali inglesi e di diversi quotidiani internazionali sono dedicate alla protesta del *Climate change camp* contro la terza pista dello aeroporto londinese di Heathrow. Le violenze della polizia sono condannate anche dal destrorso *Times*. L'azione non-violenta e decentralizzata che ha caratterizzato la protesta ha colpito nel segno ed il blocco continua. Le facce dei dimostranti sono segnate dalla stanchezza

Londra, un successo la protesta per la terza pista d'atterraggio. Il «campeggio sul clima» buca i media e crea un movimento

ma allargate da sorrisi. Il messaggio è passato.

La polizia guarda timidamente il piccolo campeggio abusivo che è stato innalzato dai manifestanti all'entrata del quartier generale e osserva con curiosità l'assemblea pubblica che viene organizzata per decidere sulla continuazione del blocco. Come previsto negli obiettivi dell'azione, domenica gli uffici di Ba sono stati bloccati per oltre 24 ore. I pochi manager che erano riusciti ad evitare i blocchi sono stati coperti dai fischi dei manifestanti e si sono rifugiati disorientati all'interno di un edificio vuoto. Intanto arrivavano le notizie di una serie di altre azioni che stavano allargando la protesta contro compagnie accusate di complicità nel cambiamento climatico. Da una *sound system* alimentato a pedali usciva musica elettronica, la gente cominciava a ballare. Alcuni attivisti sfilavano in bicicletta nel parcheggio davanti al quartier generale, come a ricordare che le alternative sostenibili di trasporto sono già qua.

L'azione era cominciata domenica at-

torno alle due quando un corteo di circa trecento persone ha sfidato la pioggia e la minaccia delle leggi antiterrorismo per raggiungere il quartier generale di Baa. Gli attivisti sono entrati in un campo coltivato che separa il campeggio dalla zona dell'obiettivo dell'azione e si sono divisi in diverse colonne, adottando una strategia simile a quella utilizzata a Rostock contro il G8. La polizia è intervenuta con agenti antisommossa a cavallo rintuzzando i tentativi di superare una staccionata che difende gli edifici della Baa. In cinque sono stati feriti alla testa, a decine sono stati manganellati. Un poliziotto è stato disarcionato dal cavallo imbrozzito e i manifestanti che lo soccorrevano sono stati picchiati dalla polizia.

Quando ormai tutte le vie di passaggio sembravano essere chiuse, alcuni attivisti hanno sfondato una rete inoltrandosi in un labirinto di villette. La polizia ha provato a formare un cordone ma un centinaio di attivisti è riuscito a passare attraverso gli agenti e raggiungere il parcheggio di fronte al quartier generale di Baa: verranno fermati per cinque ore prima di essere rilasciati. Ma nel frattempo altri attivisti erano riusciti riusciti a formare un blocco all'entrata del parcheggio, resistendo con successo ai tentativi di rimozione degli agenti. Col passare del tempo il blocco è stato rinforzato da gruppi sparsi di attivisti che erano riusciti ad arrivare nella zona attraverso strade laterali. La polizia ha tentato per l'ultima volta di rimuovere il blocco con le maniere forti, ma vista l'intensa presenza degli organi di informazione è stata costretta a rinunciare. Gli attivisti hanno montato tendoni per ripararsi dalla pioggia, sono saliti sugli alberi per appendere striscioni che recitavano «no a un cambiamento di stile di vita, ma un cambiamento sociale», mentre la folla intonava in coro «No alla terza pista». E la banda hippie che ha tenuto sveglia la gente fino a tardi offriva un messaggio di speranza: «Non è solo un cambiamento del clima, ma anche un clima di cambiamento».

Dopo gli scontri dell'azione di dome-

nica, che hanno portato a 71 il numero degli arrestati durante la settimana di protesta, ieri sono partite una serie di azioni decentralizzate che hanno allargato il fronte dell'ondata di protesta. Otto attivisti hanno bloccato per ore la strada di accesso alla centrale nucleare di Sizewell, incollandosi a blocchi di cemento per ricordare che l'energia atomica non è la soluzione contro il cambiamento climatico. Dodici persone si sono incatenate di fronte alla sede della compagnia petrolifera inglese Bp per denunciare il coinvolgimento della multinazionale nel business del traffico aereo. Stanley Owen, uno degli attivisti che ha partecipato al blocco ha dichiarato: «Non possiamo sostenere la crescita infinita in un mondo con risorse limitate». Un altro obiettivo dei manifestanti sono state le compagnie che offrono programmi di *carbon offset*, che permettono alle aziende di neutralizzare le proprie emissioni di anidride carbonica attraverso progetti che riducono la presenza di CO2 nell'atmosfera, tra i quali programmi di forestazione. Gli attivisti contestano la validità scientifica di tali operazioni sostenendo che come svuotare una barca con un cucchiaino mentre viene inondata da secchiate d'acqua. Blocchi stradali hanno colpito Climate Care Oxford e Carbon Neutral Company a Londra. Infine, altre azioni hanno interessato compagnie di trasporto aereo di merci come la Carmel-Agrexco, bloccata, e la Baa Cargo.

Dopo il successo di questa serie di azioni, ora gli attivisti guardano con fiducia al futuro della campagna contro il cambiamento climatico. John Jordan, coautore del libro «Siamo dappertutto» (recentemente pubblicato in Italia) non ha dubbi: «Queste proteste segnano la nascita di un movimento di massa. Le compagnie e il governo ci chiedono di cambiare il nostro stile di vita ma intanto costruiscono nuove piste di atterraggio e vanno alla ricerca di nuovi giacimenti petroliferi. Non è sufficiente un cambio nell'etica di consumo, abbiamo bisogno di una ridiscussione strutturale. Da questo punto di vista il cambiamento climatico non è solo un'emergenza ma anche un'opportunità. Un'opportunità per cambiare il modo in cui produciamo, viviamo, creiamo società».

notizie

Gran Bretagna

Generale auspica «riduzione» dell'impegno militare in Iraq

Il capo delle forze armate britanniche ha affermato che l'obiettivo principale della campagna contro il terrorismo è l'Afghanistan. Sarebbe quindi controproducente assecondare gli Usa che vogliono un maggiore impegno in Iraq. Sir Richard Dannatt non ha ripetuto la dichiarazione che aveva fatto lo scorso ottobre («La Gran Bretagna dovrebbe uscire al più presto dall'Iraq»), ma ha detto che occorre concentrarsi sull'Afghanistan e che «qualsiasi cosa che possa ridurre o persino eliminare l'impegno in Iraq potrebbe essere utile in questo senso». Stephen Biddle, un veterano del Consiglio per le relazioni estere Usa, ha commentato che il ritiro dei britannici sarebbe «brutto e imbarazzante». Intanto la metà dei 100 principali esperti di politica internazionale Usa sostengono che la ribellione in Iraq sta avendo un impatto negativo sulla sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

Scotia

Il partito nazionalista scozzese vuole l'indipendenza

Lo Scotland's National Party vuole indire un referendum per ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Il suo leader, Alex Salmond, primo ministro dell'assemblea autonoma scozzese, ha iniziato una strategia di «conversazione nazionale». I tre principali partiti d'opposizione sono contrari all'indipendenza ma non si oppongono a un dibattito che potrebbe potenziare l'autonomia della Scozia.

Iraq

Ucciso il governatore sciita di Muthada, nel sud del paese

Mohammed Ali al-Hasani è il secondo governatore sciita vittima di un attentato nelle ultime due settimane. Dieci giorni fa era saltato in aria il governatore di Diwaniya, Khalil Jalil Hamsa. Entrambi i funzionari appartenevano al Consiglio Supremo Islamico dell'Iraq, capeggiato dal politico sciita Abdul Aziz al Hakim. Secondo quanto riportato dal corrispondente della Bbc a Baghdad e da fonti ufficiali, sembra che l'ultimo attentato sia dovuto a uno scontro interno tra fazioni politiche sciite. L'attacco contro il governatore di Muthana, nel quale alcune guardie del corpo sono rimaste ferite, è stato sferrato mentre Al-Hasani si stava recando a lavorare nella capitale della provincia, Samawa. L'atto di violenza ha avuto luogo nel momento in cui il primo ministro iracheno, Nouri Al Maliki, si trova per la prima volta in visita ufficiale in Siria. In una serie di incontri ad alto livello il capo del governo iracheno discuterà, sino a domani, la situazione di circa due milioni di rifugiati iracheni rifugiati in Siria. Anche temi economici e sulla sicurezza verranno trattati. Due settimane fa il primo ministro iracheno si era recato in visita ufficiale in Iran. Sia la Repubblica islamica che la Siria sono stati accusati dagli Stati Uniti di fornire appoggio alle milizie che operano in Iraq e di destabilizzare le frontiere irachene.

Turchia

Il parlamento vota, Gul vicino alla presidenza

Orsola Casagrande

Tutto secondo copione in Turchia, dove ieri il parlamento ha tenuto il primo voto per l'elezione presidenziale. Il candidato del partito di governo Akp, l'ex ministro degli esteri Abdullah Gul, ha ottenuto 341 voti, cioè i voti del suo gruppo. Lo stesso è accaduto per gli altri due candidati: Sabahattin Cakmakoglu (candidato dei nazionalisti del Mhp) ha ottenuto i 70 voti del suo gruppo e l'ultimo arrivato, Tayfur Icli (candidato del Dsp, partito democratico della sinistra) ha ottenuto i 13 voti del suo gruppo. Secondo le previsioni, ha votato anche il Dtp. I 22 deputati kurdi hanno votato scheda bianca («Per ora - ha detto il capogruppo - l'Akp non prende seriamente la questione kurda»), a loro si è unito un altro indipendente. Una scheda è risultata nulla. Hanno invece boicottato la seduta i deputati del partito kemalista Chp.

Con il voto di ieri dunque Gul si è avvicinato in maniera determinata verso Cankaya, il palazzo presidenziale turco. La seconda votazione avrà luogo venerdì, ma ci vorrà ancora la maggioranza qualificata dei due terzi per essere eletto. Gul potrebbe essere eletto al terzo round, il 28 agosto, quando basterà la maggioranza semplice (e l'Akp da solo ce l'ha).

Gul ieri ha superato il primo ostacolo: 367 deputati dovevano essere presenti per rendere valida la seduta. Era stato il non raggiungimento del quorum a far saltare il primo tentativo di Gul di farsi eleggere, lo scorso aprile: o almeno era stato il motivo legale addotto dalla Corte suprema che aveva annullato la seduta prima ancora che il voto, aprendo la strada alle elezioni anticipate del 22 luglio. Certo prima ancora del quorum c'era stato quello che è ormai è passato alla storia come «e-coup», il colpo di stato via internet. Infatti il 27 aprile, prima della seduta al parlamento per l'elezione del presidente della repubblica, i vertici delle forze armate avevano messo sul loro sito un «avvertimento» che ai più era sembrato un dictat: una minaccia di intervento diretto qualora fosse stato eletto un presidente islamico. E anche se l'idea di un nuovo golpe militare (dopo i quattro, più o meno violenti, fatti in 40 anni) non sembrava realistica, almeno non nel modo classico delle forze armate turche (coprifuoco, esecuzioni, arresti di massa, sparizioni, tank per le strade), la minaccia era chiara.

La pressione delle forze armate sul primo governo Erdogan per entrare in nord Iraq era uno dei modi in cui questo nuovo intervento dell'esercito stava prendendo forma. Lo stesso si può dire per il crescente e violento nazionalismo che, in nome di un presunta difesa della laicità, in realtà preleva di mira le minoranze, dai kurdi agli armeni, ai cristiani e chiunque metta in discussione la turchità. Insomma, il quinto golpe sarebbe stato certo qualcosa di inedito.

Le elezioni anticipate hanno permesso al paese di tirare il fiato. E per il premier uscente Recep Tayyip Erdogan, sono state il successo che sperava. Il suo partito islamico moderato, conservatore, pro-Europa e soprattutto neoliberalista ha stravinto. Felici Europa e Stati Uniti che oggi possono accogliere senza remore Erdogan nel club occidentale, definendo il suo Akp un partito conservatore che ha al centro la difesa di valori condivisi anche dall'occidente. Non si parla quasi più di matrice islamica dell'Akp.

Ma se gli amici occidentali hanno deciso che Abdullah Gul non rientra nella lista dei governanti islamici da temere, le forze armate turche restano convinte che lasciare la presidenza della repubblica a un politico con moglie velata equivalga a un anatema. Questa volta però l'esercito sembra aver cambiato tattica. Aspetta, in silenzio. Alla vigilia della seduta di ieri il capo supremo delle forze armate, il generale Yasar Buyukanit, ha dichiarato solo che non avrebbe parlato. Ha sottolineato che il documento pubblicato sul web il 27 aprile è ancora sul filo. La minaccia rimane, ma i generali aspettano. E' probabile che cercheranno di ostacolare il governo Erdogan in maniera più subdola e meno diretta di quanto avevano fatto con il governo di un altro islamico, il padrino di Erdogan, Necmettin Erbakan a metà degli anni '90.

La Thailandia approva una nuova costituzione

Renato Novelli

Il primo referendum della storia della Thailandia e anche del precedente regno del Siam, si è svolto in modo tranquillo, ma forse non preannuncia tempi futuri tranquilli per la società politica thai. Il paese dell'elefante bianco esce da questa prova spaccato, non tanto per i numeri, ma quanto per le differenze territoriali.

Si trattava di approvare o rifiutare la nuova costituzione proposta dall'Assemblea Nazionale, risultato del colpo di stato, di un lungo periodo di gestione del potere politico da parte dell'esercito e delle grandi corporazioni dell'economia e della società.

Ha votato il 57,61% degli aventi diritto, ovvero 25.978 milioni di elettori su 45.929.

Il paese spaccato

I «new thai» di città con il governo «modernizzatore», i contadini poveri del nord con il tycoon

La nuova costituzione ha raccolto il 56, 69% (14,727 milioni di voti). Hanno raccolto il 41,37% (poco più di 10 milioni di voti) gli oppositori, in gran parte seguaci dell'ex premier Thaksin Shinawatra (destituito dai militari quasi un anno fa e accusato di malversazioni economiche a danno degli interessi nazionali), ma in piccola parte anche militanti di associazioni democratiche a cui un colpo di stato dà mal di testa. In Europa la vittoria sarebbe chiara (siamo quasi alle cifre del referendum italiano sul divorzio del 1974, da sempre interpretato come una sconfitta netta della Dc): ma la Thailandia

non è un paese europeo. Quel 41,37% testimonia la resistenza dei sostenitori di Thaksin. Di solito un leader esiliato crolla, anche quando con i suoi milioni può comperare il Manchester City e si permette il lus-

so di battere il Manchester United.

Il referendum non registra solo la resistenza del leader deposto, ma una spaccatura sociale, economica, culturale. I militari, i tecnici, i «new thai» concentrati nelle grandi aree urbane hanno vinto, ma i contadini del poverissimo Nord Est hanno bocciato la nuova costituzione. Mentre al sud, dove la guerriglia indipendentista delle province a maggioranza islamica produce dai tre ai cinque morti al giorno, ben il 62% ha votato la proposta del governo.

Ma, in definitiva, cosa dice la nuova costituzione? Ecco il vero paradosso della situazione thailandese. I militari hanno fatto il colpo di stato per eliminare il potere forte del tycoon Thaksin, premier dal 2000 al 2006, incontrastato padrone della scena politica e anomalo accentratore, vincitore delle ultime tre elezioni. I suoi programmi avevano disgustato i modernizzatori. La sua campagna contro la droga aveva prodotto migliaia di morti, fuori da ogni controllo. Lo scontro con i ribelli islamici del

sud era stato organizzato come una guerra e i risultati erano scioccanti: guerra produce guerra. Uno degli intellettuali più rispettati del paese, Prawasi Wasa, aveva parlato di un sistema autoritario nato all'interno di una conchiglia democratica. Per un paradosso, in un paese dove i colpi di stato si sono succeduti fin dal 1933, contro le aperture democratiche della società thai, questo ultimo è stato invece un tentativo di mettere fine a un esperimento politico autoritario. Ad autorità si è risposto con un'autorità più forte.

Ora la nuova costituzione limita i poteri del premier, che non potrà rimanere in carica più di otto anni. Il parlamento può sfiduciare un premier, cosa che nella costituzione precedente era quasi impossibile (un parlamento per passare all'opposizione, dove-

va farlo sei mesi prima delle elezioni, pena la sua impossibilità a candidarsi). C'è anche un riequilibrio in favore delle burocrazie amministrative, dei militari e dei tecnici rispetto ai politici dei partiti.

Approvata la costituzione, a dicembre la

Il paradosso

Un golpe militare per «salvare la democrazia» da un ex presidente accentratore

complesso e pericoloso.

La Thailandia può essere un caso a parte o forse, parafando un vecchio detto, si può pensare agli altri paesi dell'area e dire De te fabula narratur.